

# «Convergenze parallele»: il perimetro (ristretto) del dibattito italiano sul Terzo settore

di Sandro Busso e Enrico Gargiulo

**PARALLEL CONVERGENCE. THE (NARROW) PERIMETER OF THE ITALIAN DEBATE ON THE THIRD SECTOR** • The article focuses on the Italian debate on the Third sector and non profit organizations, which started in the early eighties and is still active. Despite the large number of scholars taking part in it and its evolution over time, the debate remains largely asymmetrical: while the potential and the strengths of the Third sector are clearly highlighted, the risks and problems related to its involvement in social policy are under-analysed. The different theoretical traditions have been unable to talk to each other, developing distant perspectives but converging on a positive vision of the non profit sector and moving within a restricted discursive space. The first part of the article highlights the differences between the theoretical approaches and describes the semantic space in which they can be positioned. Such a space is built on two different axes, the first one dealing with the positive or negative attitude toward the public system and the second one with the relative emphasis on the individual versus the community. The second part of the article focuses instead on the converging elements between the different approaches and the shared vision of the Third sector as a strategic and positive asset for the welfare system. It will be argued that along with narrowing the discourse, this attitude leads to obscuring some critical issues that require further empirical analysis and theoretical thinking, particularly concerning labour, profit and power.

**KEYWORDS** *Third sector, non profit, social policy, civil society, community.*

## 1. Introduzione

La crisi attuale del welfare state e le trasformazioni che stanno interessando il Terzo settore (d'ora in avanti TS) e la sua regolazione normativa rinnovano l'interesse per una riflessione sul ruolo degli attori del non profit negli assetti delle politiche sociali italiane. Una riflessione di questo genere non può che partire dalla ricostruzione delle diverse «tradizioni» che hanno valorizzato la partecipazione del TS ai sistemi di welfare.

*Sandro Busso, Università di Torino, sandro.busso@unito.it*

*Enrico Gargiulo, Università del Piemonte Orientale, enrico.gargiulo@uniupo.it*

Il dato da cui partiamo è quello di una sostanziale asimmetria nella letteratura, che appare particolarmente efficace nell'evidenziare il potenziale del privato sociale ma che, al contempo, è debole nel favorire la comprensione dei problemi che circondano la partecipazione del non profit alle politiche sociali nel quadro dei cambiamenti del welfare italiano. Pesa, in questo senso, la natura del dibattito sul tema: le diverse scuole di pensiero si sono spesso mosse in parallelo, senza intersecarsi, e le pur evidenti divergenze nelle visioni si sono concentrate all'interno di uno spazio discorsivo dal perimetro limitato, coniugandosi con una convergenza su visioni tutto sommato positive. In un simile dibattito, importanti nodi teorici, politici e pratici che caratterizzano il TS, la sua organizzazione interna e i suoi modi d'agire nel campo delle politiche sociali sono rimasti in ombra.

Muovendo da queste premesse, il nostro contributo intende ricostruire il dibattito sul non profit, per poi provare a colmare, almeno in parte, la carenza di riflessioni esplicite sui problemi aperti. A tale proposito, l'articolo si focalizzerà in primo luogo sugli approcci teorici al TS, costruendo uno spazio semantico che aiuti a far emergere in maniera nitida le singole prospettive analitiche. Successivamente, l'attenzione si sposterà sul contesto italiano: singoli autori e singoli studi – a cavallo tra mondo accademico e mondo del non profit – che, a partire dai primi anni '80 del XX secolo, hanno animato il campo disciplinare del TS saranno collocati all'interno dello spazio costruito in precedenza<sup>1</sup>. In questo modo, le divergenze tra le diverse posizioni potranno risultare più evidenti. Dopo aver mostrato le differenze, nel quarto paragrafo ci concentreremo sui punti di convergenza, evidenziando come le singole tradizioni siano accomunate da un atteggiamento sostanzialmente benevolo e positivo nei confronti del TS, e condividano un orizzonte analitico che risulta circoscritto all'interno di un perimetro limitato. Infine, nelle conclusioni ci concentreremo sui nodi tuttora irrisolti e scarsamente tematizzati nel dibattito sul TS, rifacendoci a esperienze di ricerca e impiegando anche contributi riconducibili a letterature poco frequentate negli studi sul privato sociale, provando a suggerire un'agenda di ricerca e nuovi temi per il dibattito.

## 2. Ruolo e scopi del Terzo settore: un tentativo di analisi e di sistematizzazione

Le funzioni e il ruolo del Terzo settore sono oggetto di interpretazioni differenti, che si distinguono tra loro per il modo in cui l'interazione tra le associazioni e i singoli individui e il rapporto tra lo stato e la società civile sono immaginati.

<sup>1</sup> La scelta degli autori e dei testi non ha chiaramente alcuna pretesa di esaustività.

Allo scopo di sintetizzare queste interpretazioni, è possibile provare a collocarle all'interno di uno spazio costruito mediante l'intersezione di due assi ortogonali, individuati a partire dalle dimensioni che hanno maggior spazio nel dibattito, e che esprimono, rispettivamente:

- l'opposizione tra una prospettiva che riconosce allo stato – e, più in generale, alle istituzioni pubbliche, anche locali – un ruolo da protagonista nel garantire la protezione dai rischi sociali e una prospettiva che, al contrario, nega tale ruolo;
- la contrapposizione tra una visione della società centrata sull'individuo e una visione centrata invece sulla comunità e/o sulle relazioni.

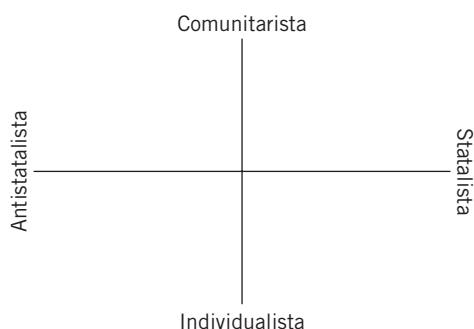


Fig. 1. Il perimetro teorico-concettuale del dibattito sul Terzo settore.

Fonte: elaborazione degli autori.

Il TS, dunque, in quanto espressione della società civile e del suo attivismo, può essere considerato come complementare oppure come alternativo o concorrente allo stato e, più in generale, alle istituzioni pubbliche. Visioni «stataliste», che propendono per la complementarietà, immaginano sostanzialmente un tessuto associativo forte che agisce in un contesto in cui la guida politica del welfare è affidata agli attori pubblici, riconosciuti come detentori legittimi dell'autorità di indirizzo in materia di politiche sociali. Visioni «antistataliste», che, al contrario, optano per l'alternativa e la concorrenzialità, considerano le istituzioni pubbliche sostanzialmente incapaci di garantire protezione sociale, se non addirittura ostacoli al pieno dispiegamento delle potenzialità dei corpi sociali intermedi, fino a negare, nei casi più estremi, legittimità e autorità agli attori istituzionali.

Il TS, inoltre, può essere considerato un mezzo di realizzazione individuale o, al contrario, l'espressione più piena di un modello comunitario di società. Le concezioni «individualistiche» vedono nel TS uno strumento di partecipazione degli individui alla vita sociale e di mediazione tra i singoli e

le istituzioni pubbliche. Le concezioni «comunitariste», viceversa, ritengono che l'associazionismo rappresenti di per sé la forma espressiva più piena della comunità, il luogo naturale di completa realizzazione delle persone.

Incrociando gli assi «statalismo/antistatalismo» e «individualismo/comunitarismo» prende forma uno spazio semantico piuttosto articolato e variegato, al cui interno sono collocabili le differenti visioni del TS. Agli angoli di questo spazio si trovano le concezioni «idealtipiche», frutto delle quattro possibili combinazioni tra i poli dei due assi.

La prima visione è etichettabile come *statalista-comunitarista*, e si basa sull'idea che, nell'organizzazione del welfare, il TS debba essere subordinato allo stato, il quale è chiamato a rivestire un ruolo di guida e indirizzo, e sul principio secondo cui favorire l'azione del TS equivalga di per sé a promuovere coesione e benessere sociale, in quanto l'associazionismo – o, meglio, la società civile – rappresenterebbe non una modalità aggregativa «strumentale» degli interessi individuali, bensì la dimensione costitutiva della società. La concezione statalista-comunitarista si presenta in pratica come una sintesi tra l'idea secondo cui alle istituzioni pubbliche debba essere riconosciuta una piena legittimità e quella secondo cui le politiche sociali debbano partire dal basso, individuando nella *società civile* la nozione chiave a riguardo. La locuzione impiegata da Gramsci per indicare il terreno, «gelatinoso», di confronto e scontro su idee e cultura finalizzato alla costruzione dell'*egemonia* viene qui impiegata – spesso tuttavia in maniera implicita – per fare riferimento al mondo dell'associazionismo e della cooperazione, simbolizzando uno spazio di libertà, di autonomia, di espressione politica e di impegno sociale non alternativo ma complementare allo stato e alle istituzioni pubbliche e sovraordinato rispetto al piano dei singoli individui e dei loro interessi. Il TS, da questa prospettiva, è interpretato non come un semplice strumento di produzione di servizi ma come il luogo in cui la costruzione di un consenso generale su temi sociali e politici – ossia di una cittadinanza «attiva», partecipata e consapevole – è possibile attraverso un lavoro comune all'interno di un contesto istituzionale pienamente legittimato. Mediante il TS, in altre parole, il «potere costituente» della società civile non si esplica soltanto sul piano delle politiche sociali in senso stretto ma su quello più ampio del consenso politico, nel perimetro tracciato dalle istituzioni pubbliche.

La seconda concezione, specularmente contrapposta alla prima, può essere definita *individualistico-antistatalista*. L'assunto di base è che le forme associative sono semplici mezzi a disposizione dei singoli per rappresentare e promuovere i propri interessi: come tali, non rivestono significati e non possiedono valenze sociali e politiche ulteriori, non distinguendosi sostanzialmente dalle organizzazioni for profit. Parallelamente, è centrale l'idea che nel campo delle politiche sociali lo stato e le istituzioni pubbliche debbano occupare una posizione del tutto subordinata rispetto agli individui e alle associazioni che

li riuniscono: un loro intervento eccessivo, in altre parole, sarebbe illegittimo e dannoso. Questa concezione, sostanzialmente, coincide con una visione iper-liberista (o libertaria, o addirittura «anarco-capitalista») dei rapporti economici e, più in generale, delle relazioni sociali: gli individui – entità che, a differenza della «società», sono ontologicamente esistenti – sono liberi di perseguire i propri fini privati, mentre lo stato non ha alcuna legittimità nell'interferire a riguardo, e soprattutto non è autorizzato a condizionare il libero gioco delle forze di mercato attraverso le politiche sociali. Chi non è in grado di provvedere ai propri bisogni è chiamato infatti a rivolgersi ad altri attori privati, for profit o non profit.

La terza concezione è definibile come *comunitaristico-antistatalista*. A differenza della precedente, questa visione considera il TS non un semplice mezzo di rappresentanza degli interessi individuali, ma la forma «naturale» della società: le associazioni, soprattutto se di volontariato, esprimono quei legami che costituiscono la vera «essenza» del vivere sociale. Al pari della precedente, questa prospettiva vede nello stato e nelle istituzioni pubbliche non un punto di riferimento ma una minaccia. Chi condivide questa concezione, in altre parole, concorda sostanzialmente con la visione *statalista-comunitarista* nell'attribuire alla società civile un potere costituente, ma se ne discosta nel momento in cui nega legittimità allo stato e alle altre istituzioni pubbliche. Questa negazione può riposare su un'idea radicale di sussidiarietà orizzontale – la cura dei bisogni individuali e collettivi e le attività di interesse generale sono prima di tutto responsabilità dei singoli – e sull'assunto secondo cui la politica sociale si basa su una dimensione relazionale, e quindi sulla gratuità e sul dono come forme prevalenti di interazione e non sugli astratti diritti individuali di derivazione illuminista, ma può riposare anche sulla sfiducia nello stato in quanto espressione di poteri politico-economici che minano alla base quella solidarietà che lega, almeno potenzialmente, i componenti della società civile.

La quarta concezione, etichettabile come *statalista-individualistica*, si contrappone specularmente alla precedente in quanto rifiuta, contemporaneamente, sia la visione relazionale e comunitaria della società sia l'approccio *antistatalista*, soprattutto nelle sue declinazioni *individualistiche*. Nell'ambito di questa concezione, lo stato svolge un ruolo di primo piano ed è pienamente legittimato quale decisore sugli obiettivi di fondo del welfare, mentre il TS agisce come strumento di produzione di servizi destinati al benessere delle famiglie, senza rivestire particolari valenze sociali e politiche. La visione *statalista-individualistica*, dunque, si fonda sull'interazione tra attori pubblici e TS ma, a differenza di quella *statalista-comunitarista*, non attribuisce alla cooperazione e al volontariato un qualche potere costituente né vede nella società civile il luogo di costruzione del consenso generale o, addirittura, dell'egemonia. Il TS, piuttosto, è considerato uno strumento al servizio degli

individui, la cui funzione è quella di contribuire, in maniera complementare rispetto alle istituzioni pubbliche – ma anche agli attori privati for profit –, all'*empowerment* individuale. Al centro di questo processo non si trovano gli individui egoisti e autocentrati protagonisti della concezione *individualistico-antistatalista*, né le persone completamente inserite nel, e assorbite dal, tessuto comunitario che animano la visione *comunitaristico-antistatalista*, né ancora i cittadini attivi che caratterizzano la prospettiva *statalista-comunitarista*, bensì individui emancipati ma, al contempo, orientati verso il pubblico.

### 3. Visioni del Terzo settore negli studi italiani: un breve tentativo di analisi e di ricostruzione storica

Senza dubbio, la maggior parte delle idee o «filosofie» del TS effettivamente presenti nella letteratura italiana si colloca non nei quattro angoli ma nella parte restante dello spazio semantico costruito incrociando i due assi. Ciononostante, l'analisi delle concezioni idealtipiche tentata nel paragrafo precedente risulta particolarmente utile in quanto fornisce le coordinate e i punti di riferimento tramite cui le posizioni «reali» possono essere meglio comprese.

Sulla scorta di questa analisi, dunque, proveremo adesso a posizionare alcuni contributi italiani sul tema del non profit, cercando di inquadrare i singoli autori e le loro proposte in una cornice diacronica. In Italia infatti, così come in altri paesi, l'attenzione per il privato sociale comincia a manifestarsi in concomitanza con l'avanzare della crisi del welfare state, per cambiare poi in intensità successivamente, in stretta relazione con le trasformazioni più ampie dei sistemi di politiche sociali.

Più in dettaglio, nel contesto italiano la «scoperta» di una sfera autonoma e «terza» rispetto allo stato e al mercato risale probabilmente al periodo compreso tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80. In questo periodo, i «mondi vitali», ossia i soggetti della società civile, sono contrapposti allo stato (Ardigò 1980; Colozzi 1984), all'interno di uno scenario di crisi della «governabilità» pubblica (Ardigò 1984), mentre, poco più tardi, il tema dell'azione volontaria nell'ambito di un welfare in profonda trasformazione è trattato esplicitamente alla luce della letteratura internazionale (Ascoli 1987).

È con gli anni '90, tuttavia, che si fanno più numerose le riflessioni strutturate sul TS, sulle sue caratteristiche e sulle sue finalità. In questa fase, che costituisce l'arco temporale al cui interno il non profit si va strutturando in senso giuridico (cfr. Accorinti 2008), il «terzo sistema» (Borzaga 1991) diventa centrale, come evidenziato anche dalla pubblicazione di uno dei primi manuali sull'argomento (Bassi e Colozzi 1995), al punto da costituire il perno attorno a cui ruota l'intera revisione critica dello stato sociale.

Le analisi attorno al non profit prodotte negli anni '90 sono spesso caratterizzate da toni *prescrittivi* e sono ispirate sostanzialmente a due visioni alternative degli attori del privato sociale: la prima di matrice *cattolica e comunitaria*, fortemente attenta alla dimensione della gratuità e del dono come pilastri della politica sociale, mentre la seconda di orientamento *progressista e solidaristico*, imperniata sulla centralità dell'associazionismo. Le due visioni, oltre a differenziarsi sul piano teorico, si discostano tendenzialmente nell'attribuire rilevanza a soggettività sociali e a forme organizzative diverse. Se la prospettiva cattolica e comunitaria vede nelle famiglie e nel volontariato il fulcro del welfare, l'approccio progressista e solidaristico si focalizza invece sul mondo della cooperazione sociale. Ciò non toglie, tuttavia, che il lavoro volontario possa comunque essere considerato, anche da quest'ultimo approccio, un elemento su cui costruire partecipazione e cittadinanza.

Già in questa fase, la visione progressista e solidaristica non è compatta al suo interno: ferma restando la centralità della dimensione pubblica, alcuni di coloro che vi si riconoscono attribuiscono un' enfasi maggiore alla dimensione collettiva e politica dell'associazionismo mentre altri, ponendosi da una prospettiva meno *prescrittiva* e più *descrittiva*, partono dal presupposto – sebbene ancora non del tutto esplicitato – che l'individuo sia il protagonista delle politiche sociali e che gli attori del TS rivestano una funzione strumentale.

Più in dettaglio, la visione cattolica e comunitaria è riconducibile a una declinazione, se non estrema, certamente piuttosto pronunciata della concezione *comunitaristico-antistatalista*. La centralità riconosciuta alle organizzazioni del privato sociale, ispirata a una filosofia vicina al *personalismo comunitario* – che vede cioè nella *persona* e non nell'*individuo* il soggetto sociale di riferimento –, va infatti di pari passo con una reazione di rigetto nei confronti dello stato, traducendosi in un protagonismo del volontariato e in una rivendicazione di indipendenza rispetto alle istituzioni pubbliche. Da questa prospettiva, il TS, producendo beni che non sono né pubblici né privati ma *relazionali* (Boccacin 1993; Donati 1993a) e rivestendo una funzione *normativa* all'interno della società, quella di «creare, promuovere, salvaguardare la solidarietà mediante azioni ispirate a regole di dono, equità, reciprocità» (Donati 1996, 17), deve guardarsi dagli interessi «particolaristici» che stato e mercato hanno nei suoi confronti: ossia, rispettivamente, utilizzarlo per risolvere la crisi del welfare e adeguarlo ai processi di modernizzazione e alle regole dell'economia mercatistica (*ibidem*, 20).

Il privato sociale, dunque, è qui considerato funzionale alla costruzione di una «nuova società civile», vale a dire di una società «pensata, raffigurata e praticata come un insieme di relazioni che valorizzano la persona umana quale polo di sviluppo, ossia come soggetto degno di sé, e quindi come organizzazione di ambienti e istituzioni in funzione di tale visione» (*ibidem*, 22). Insomma, a una forte diffidenza nei confronti dello stato e delle istituzioni



pubbliche – «lo Stato può tutt'al più "regolare" la società civile, ma anche su questo aspetto le regole non devono essere tali da ostacolare l'autonoma iniziativa dei soggetti civili intrapresa sulla base di quei nessi di libertà-e-responsabilità che connotano il loro carattere originario, originale ed emergente di organizzazioni civili [...]» (Donati 2000) –, e più in generale del sistema di diritti tipico della cittadinanza moderna – considerato «passivizzante» e quindi meritevole di essere sostituito da un modello di cittadinanza *societaria* (Donati 1993b) – si accompagna anche una chiara avversione per il privato di mercato, allontanando questa visione dalla concezione *individualistico-antistatalista*.

La visione progressista e solidaristica, invece, è animata soprattutto da chi vede nell'associazionismo un fattore di trasformazione sociale e politica, che agisce però all'interno dell'orizzonte statale e istituzionale: in altre parole, da questa prospettiva, che costituisce una declinazione abbastanza pronunciata della concezione *statalista-comunitarista*, la fiducia nel potere costituente della società civile non mette in discussione il ruolo di guida del pubblico e la responsabilità politica dello stato. Marco Revelli, ad esempio, individua nel TS una strategia tramite cui ricostituire «socialità», una «risorsa scarsa» in quanto erosa dall'economia e non ricostruita dalla politica (Revelli 1997, 25). Lo studioso torinese, nello specifico, vede nell'azione del Terzo settore un elemento chiave: la logica del «fare solidale», ossia «del cooperare nel produrre beni, servizi e risorse», tipica delle associazioni, sarebbe finalizzata «alla produzione di rapporti sociali, cioè al bene comune, alla produzione di utilità collettive» (*ibidem*, 26). Il TS, dunque, sarebbe dotato di una «responsabilità costituente» (Cotturri 1997), favorirebbe la costruzione di una cittadinanza «attiva» (Moro 1998), non soltanto «descrittiva» ma anche «prescrittiva», ossia ispirata ai valori di emancipazione e partecipazione attorno a cui la modernità si è andata sviluppando (Campedelli 1994), agendo, in sintonia con il pubblico, in difesa dell'eguaglianza nella protezione e nel riconoscimento dei diritti<sup>2</sup>.

Nell'ambito della visione progressista e solidaristica, tuttavia, vi è anche chi ravvisa nel TS uno strumento al servizio degli individui nella costruzione di un welfare più aggiornato ed efficiente, al cui interno lo stato modifica il suo ruolo mantenendo comunque una posizione centrale, senza che al privato sociale sia attribuita una funzione esplicitamente politico-trasformativa. Da questa prospettiva, che approssima in maniera piuttosto moderata la concezione *statalista-individualistica*, lo sviluppo del non profit deve assecondare un

<sup>2</sup> Secondo alcuni studiosi, il processo costitutivo al cui centro si trova il TS ha una portata che va oltre la scala statale, assumendo una dimensione trans- o sovra-statale. La rilevanza di questa dimensione sarebbe emersa alcuni anni più tardi, in occasione dei vertici mondiali di Seattle (1999) e Genova (2001). A riguardo, Mario Pianta (2001), con riferimento a questo processo, ha parlato di «globalizzazione dal basso» e di «società civile globale».



generale processo di «depubblicizzazione» (Ascoli 1992; 1999; Ranci 1999), ossia di progressiva «legittimazione del Terzo settore come *partner* degli enti pubblici nella produzione e erogazione dei servizi» (Ascoli 1999, 111). Questo processo dovrebbe avere come esito la costruzione e la progettazione «di sistemi nuovi di regolazione, che si pongono come obiettivo quello di mantenere e enfatizzare l'originalità delle organizzazioni di Terzo settore» (*ibidem*, 112), le quali «perseguono fini che vanno oltre la semplice produzione di prestazioni e mirano alla costruzione e alla riattivazione di un modo nuovo di intendere la società e le relazioni sociali in genere» (*ibidem*), ma non si configura in maniera chiara come un percorso radicale di trasformazione politico sociale. In altre parole, il cambiamento auspicato e in qualche misura prefigurato da chi fa propria questa visione attiene più al campo *delle* politiche che a quello *della* politica.

Con l'ingresso nel nuovo secolo, lo scenario subisce una decisa accelerazione: le trasformazioni del welfare state sono accompagnate da una sensibile delegittimazione degli attori pubblici e, parallelamente, da una sempre più accentuata legittimazione degli attori privati, anche for profit. Il che rende centrale il dibattito sulle differenze e/o sulle convergenze tra la logica della gratuità e del dono che guida le soggettività riconducibili al TS e la logica dello scambio e del mercato che ispira invece altri tipi di organizzazioni. Complessivamente, i toni *prescrittivi* che caratterizzavano le riflessioni precedenti sembrano cedere il passo, almeno in parte, ad accenti più *descrittivi*: le trasformazioni del welfare – e in particolare l'incapacità del pubblico di provvedere alla garanzia dei diritti sociali – sono considerate un fatto assodato e, sostanzialmente, non oggetto di discussione; di conseguenza, le riflessioni sul non profit sono orientate a tracciare i contorni dei nuovi scenari delle politiche sociali più che ad affermare principi di fondo.

In questa fase, segnata dall'approvazione della legge 328/2000 e, successivamente, dalla riforma del Titolo V della Costituzione, le visioni di orientamento cattolico e comunitario mantengono la loro rilevanza e i loro contenuti, appoggiandosi anche a una visione radicale della sussidiarietà orizzontale (Donati e Colozzi 2005) e considerando il riconoscimento della dimensione intrinsecamente relazionale delle politiche sociali un elemento del processo – rappresentato come inevitabile – di revisione del welfare (Fazzi 2003; Borzaga e Fazzi 2005). Parallelamente, le declinazioni collettive e politiche della visione progressista e solidaristica, ossia vicine a una concezione *statalista-comunitarista*, perdono terreno a vantaggio delle declinazioni incentrate sugli individui, vale a dire riconducibili a una concezione *statalista-individualistica*.

Più in dettaglio, diverse posizioni di tipo progressista e solidaristico tendono a enfatizzare la dimensione dell'*empowerment* individuale da due punti di vista. Da un lato, valorizzano l'individuo e la sua libertà di scelta, evidenziando in questo senso alcuni effetti positivi dei processi di «privatiz-

zazione». Ugo Ascoli e Costanzo Ranci, ad esempio, sottolineano come le trasformazioni attuali del welfare state stiano ridimensionando il paternalismo esercitato dallo stato nei confronti dei cittadini nei decenni precedenti (Ascoli e Ranci 2002a)<sup>3</sup>. Massimo Paci (2005) spinge ancora più in là questo discorso, affermando che i cambiamenti delle politiche sociali, se gestiti e governati in un certo modo dalle istituzioni pubbliche – che devono mantenere dunque un ruolo centrale e strategico –, possono produrre un aumento delle *capacitazioni* individuali. Riprendendo le categorie introdotte da Amartya Sen, lo studioso mette al centro della sua analisi la «libertà di funzionare», ossia di conseguire determinati stati di essere o di fare, chiarendo che questo tipo di libertà ne presuppone un altro: la possibilità di operare una scelta autonoma e senza interferenze tra diverse opportunità. La «promozione delle capacità», di cui le istituzioni pubbliche devono farsi garanti, è parte di un processo storico di più lunga durata e portata: l'*individualizzazione*, che affonda le proprie radici nella progressiva emancipazione dalle forme di «appartenenza obbligata» proprie della società tradizionale e trova il suo fondamento strutturale nella moltiplicazione dei gruppi di possibile appartenenza.

All'interno di tale processo, il TS riveste un ruolo rilevante, ampliando la libertà di scelta individuale e favorendo al contempo un aumento delle capacità, nel quadro di un welfare a guida tendenzialmente pubblica. In questo senso, il ruolo attribuito agli attori non profit da studiosi riconducibili alla concezione *statalista-individualistica* è differente da quello conferito agli stessi soggetti da ricercatori appartenenti alla visione *individualistico-antistatalista*: a essere in gioco, qui, non è la semplice *freedom of choice* di stampo mercatistico, ma la possibilità di costruire individui autonomi e responsabili.

Dall'altro lato, studiosi che abbracciano posizioni di tipo progressista e solidaristico vicine a una concezione *statalista-individualistica* enfatizzano in alcuni casi anche la dimensione partecipativa dei cittadini alle politiche sociali (Paci 2005; 2008). La partecipazione, tuttavia, è intesa in questo caso come una forma, individuale, di attivazione e di inclusione nei processi decisionali relativi a uno specifico ambito di *policy* – quello del welfare locale, appunto – e non come una modalità pienamente *politica*, e come tale collettiva, di sollevazione e riattivazione dell'intera società civile. In questo senso, quindi, la valenza attribuita alle pratiche partecipative da coloro che rientrano nell'ultima visione qui delineata è distante da quella rinvenibile nella concezione *statalista-comunitarista*: il TS non ha ambizioni e responsabilità «costituenti», essendo funzionale allo sviluppo individuale più che alla trasformazione collettiva.

Sul finire della prima decade del 2000, nuovi fattori alimentano le riflessioni sul TS e il suo ruolo. L'irrompere della crisi economica, nello specifico,

<sup>3</sup> Su questo punto cfr. anche Pavolini (2003).

assesta un ulteriore colpo al welfare pubblico e alla sua legittimità, mentre la necessità di far fronte a nuovi bisogni sociali – legati in particolare alle trasformazioni del lavoro e delle protezioni di impianto lavoristico – induce a ripensare e riscoprire l'agire dal basso nel campo delle politiche sociali, favorendo l'adozione di un registro spesso fortemente *prescrittivo*.

In pratica, le analisi e le proposte relative al non profit – settore, peraltro, al centro in questi ultimi anni di un tormentato percorso di riforme giuridiche – sono orientate a limitare le differenze tra privato sociale e privato di mercato o, in alternativa, a promuovere forme di mutualismo, ispirate in alcuni casi a modelli di solidarietà precedenti all'avvento dei welfare contemporanei. Le analisi e le proposte del secondo tipo, pur non costituendo un insieme omogeneo, condividono l'obiettivo di innescare processi di trasformazione, anche politica, della società. Inoltre, queste analisi e proposte, al pari di alcune visioni cattoliche e comunitarie, che continuano a mantenere una decisa rilevanza, impiegano spesso in maniera esplicita la categoria di *beni comuni*.

Più in dettaglio, le riflessioni che mirano a limitare le differenze tra for profit e non profit si collocano sicuramente sul versante dell'*individualismo* e, al contempo, sebbene in maniera parziale e in una certa misura ambivalente, su quello dell'*antistatalismo*. Maurizio Ferrera, ad esempio, pur non arrivando a delegittimare lo stato e la sua funzione redistributiva di base, ha tuttavia proposto una concezione del welfare in cui le istituzioni pubbliche tendono a ritirarsi, dedicando in maniera controllata le proprie risorse all'*investimento sociale* più che al contrasto dell'esclusione, e gli attori privati acquistano una rilevanza sempre maggiore come fornitori di servizi ma non come luoghi e spazi di aggregazione. Promuovendo un nuovo modello di solidarietà definito *neowelfarismo liberale*, lo studioso milanese ha affermato che obiettivo delle rinnovate forme di welfare è garantire agli individui un inedito equilibrio tra libertà ed eguaglianza (Ferrera 2013).

Se l'enfasi sulla libertà individuale, intesa soprattutto come libertà di scelta, è evidente, meno chiaro è tuttavia il ruolo attribuito agli enti pubblici quali agenti in grado di favorire l'uguaglianza. Dietro parole d'ordine come «solidarietà produttivista» o «flessibile», «inclusione attiva» e «promozione sociale» (*ibidem*, 23), sembra celarsi un'ambivalenza nei confronti dello stato e del pubblico. Se, da un lato, si enfatizza il ruolo integrativo e non sostitutivo delle risorse dei privati, dall'altro si sottolinea come l'investimento dei cittadini rappresenti l'unica via di uscita alla crisi attuale, preconizzando uno scenario in cui il «welfare del futuro sarà privato» (Ferrera 2010). Non mancano poi, nella lettura di Ferrera, considerazioni comuni ad una critica allo stato sociale che va oltre la presa d'atto della mancanza di risorse: alle istituzioni pubbliche, ad esempio, è imputata la costruzione di un sistema pensionistico che «ha finito per generare una vera e propria “cultura della spettanza senza condizioni”» (Ferrera 2011). Parallelamente, sul fronte degli attori ricondu-

cibili al privato, il Terzo settore è visto come *uno* dei soggetti in campo, non come *il* principale protagonista della componente non pubblica del welfare. Ad esempio, guardando al programma del *Progetto secondo welfare*, di cui Ferrera è supervisore scientifico<sup>4</sup>, l'elenco degli attori deputati a fornire una «protezione sociale integrativa volontaria», mobilitando «risorse aggiuntive per rispondere a bisogni e aspettative crescenti in un contesto socio-economico sempre più complesso», è piuttosto lungo e articolato: «assicurazioni private e fondi di categoria, il sistema delle imprese, i sindacati, il variegato mondo del Terzo settore, gli enti locali, fondazioni bancarie e altri soggetti filantropici». Il TS, insomma, non sembra distinguersi dagli altri attori.

Le riflessioni orientate a promuovere nuove forme di mutualismo, al contrario, si collocano sicuramente sul versante del *comunitarismo*, in quanto mirano a promuovere forme rinnovate di socialità e di partecipazione – che si configurano anche come politiche – e si collocano in alcuni casi sul versante *statalista* (Salfi e Tarozzi 2014) mentre, in altri casi, su quello *antistatalista*, enfatizzando ad esempio il ruolo di soggettività caratterizzate da una proiezione «globale» e, quindi, in conflitto con gli attori statali (Hardt e Negri 2010).

Queste riflessioni, come già anticipato, si intrecciano spesso con il dibattito sui *beni comuni*, attribuendo grande enfasi al ruolo svolto dalla società civile nella costruzione, con modalità rinnovate, di diritti fondamentali, anche e soprattutto sociali. Più in dettaglio, la scelta di puntare sull'associazionismo dal basso per andare «oltre il pubblico e il privato» può corrispondere a un atteggiamento orientato a superare la logica proprietaria senza, al contempo, mettere in discussione il ruolo guida del settore pubblico – pur criticandone pesantemente l'agire, troppo teso a favorire gli interessi privati (Lucarelli 2011; Mattei 2011; Marella 2012) –, ma può anche riposare su una visione di radicale trasformazione politica e sociale, che si caratterizza in maniera evidente come *antistatalista* in quanto è esplicitamente polemica nei confronti delle istituzioni statali e, più in generale, pubbliche<sup>5</sup> (Hardt e Negri 2010).

Su un versante più moderatamente *antistatalista* si collocano invece alcuni studi di matrice cattolica e comunitaria che, negli ultimi anni, hanno esplorato in maniera dettagliata la categoria giuridica di beni comuni e le sue potenzialità trasformative. Questi studi sono ispirati da un'idea radicale di sussidiarietà orizzontale: Gregorio Arena, ad esempio, fa coincidere questa idea non con la semplice «libertà di scelta fra servizi accompagnata da una contestuale ridefinizione del ruolo dei soggetti pubblici, da erogatori (diretti o indiretti) di servizi a semplici regolatori e controllori dei servizi offerti da

<sup>4</sup> Il direttore del progetto è invece Franca Maino.

<sup>5</sup> Su questo punto, per approfondimenti relativi anche al significato del mutualismo all'interno delle realtà di movimento, cfr. <http://www.globalproject.info/it/tags/mutualismo/community>.

soggetti privati, sia *for profit* sia *non profit*», ma con il riconoscimento di una «libertà più grande di quella che consiste semplicemente nello scegliere fra diversi servizi. Una libertà solidale, responsabile, attiva, rivolta a soddisfare concrete esigenze del vivere quotidiano, ma non da meri utenti dei servizi pubblici, bensì da cittadini attivi inseriti in una rete di relazioni. E non pensando solo a se stessi, perché come abbiamo visto la sussidiarietà è per i credenti “manifestazione particolare della carità” e per tutti espressione di solidarietà» (Arena 2012, 101-102). Su questa stessa linea, Christian Iaione, impiegando categorie giuspubblicistiche, ritiene necessario «volgere lo sguardo al di fuori del circuito istituzionale dello Stato-apparato. Sotto questo secondo profilo, è ragionevole immaginare che un ruolo molto importante possa essere svolto dalle istituzioni dello Stato-comunità, come ad esempio le autonomie funzionali, il mondo del Terzo settore, le fondazioni di erogazione o di comunità e, in particolare, le fondazioni di origine bancaria» (Iaione 2012, 149).

Gli studi sui *commons* di orientamento cattolico e comunitario, dunque, pur non abbracciando posizioni esplicitamente *comunitaristico-antistataliste*, attraverso la categoria di «beni comuni» e mediante lo strumento giuridico della sussidiarietà riconoscono al piano delle relazioni una posizione sovraordinata al livello individuale e pongono un freno evidente allo stato, alle sue funzioni e alla sua legittimità. Questi studi, inoltre, pur muovendo da premesse etiche e teoriche molto diverse anche rispetto agli orientamenti *individualistico-antistatalisti*, tendono paradossalmente ad avvicinarsi a conclusioni e proposte simili sul tema delle differenze tra attori *for profit* e *non profit*: la distinzione tra i due tipi di soggettività sociale tende infatti a sfumare. In questo caso, però, l'elisione delle differenze sembra essere dovuta non tanto allo scarso interesse per l'orientamento o, viceversa, il non orientamento alla distribuzione del valore eccedente, quanto all'attenzione nei confronti della partecipazione alla vita collettiva, ossia della costruzione dal basso di socialità e mutuo aiuto.

#### 4. Oltre le differenze: convergenze sul perimetro e substrato condiviso

Le concezioni del TS descritte nel paragrafo precedente, al pari di numerose altre qui non richiamate per ragioni di spazio, sono nate e si sono trasformate nel corso degli anni, rimanendo in taluni casi isolate le une dalle altre. L'abbondante produzione sul tema del *non profit* non ha così dato vita a un dibattito strutturato ed esplicito tra le diverse scuole, che si sono piuttosto confrontate a distanza. In questo senso, la riflessione assume i contorni di un dibattito «mancato», in cui le divergenze non sempre sono adeguatamente tematizzate, anche per la presenza implicita di un substrato condiviso. Quali sono, dunque, gli elementi di convergenza?

In prima battuta, non si può non notare la prevalenza di una visione sostanzialmente positiva – anche se non acritica, come vedremo – del ruolo del Terzo settore. Nel dibattito è infatti possibile cogliere un atteggiamento di generale benevolenza, al di là delle complessità e dei rischi del welfare mix. Nodo centrale è la considerazione che, a prescindere dal suo ruolo nella gestione delle politiche sociali, la presenza di una società civile vitale è «sempre identificabile come “un bene in sé”» (Barbetta 2011, 238). La prospettiva toquevilliana resiste dunque nel discorso pubblico e nella letteratura scientifica, rinvigorita e attualizzata dalla diffusione di concetti come quelli di *coesione sociale* e *capitale sociale*, dotati di un grande *appeal* anche sul versante delle politiche.

La visione intrinsecamente positiva del Terzo settore come incarnazione della società civile è poi sostenuta da retoriche forti che rimandano all'universo simbolico del dono, della gratuità e dell'altruismo (Ambrosini 1999), ma anche del radicamento territoriale e della capacità di innovare e trovare «risposte nuove a nuovi bisogni» (Maino 2012). Il TS diviene così «un prometeo incatenato» (Zamagni 2011) da liberare dai vincoli affinché possa sprigionare il proprio potenziale innovativo, un motore di trasformazione della società, che sta stretto in definizioni «al negativo» (ad esempio *non profit*), ma che andrebbe ridefinito utilizzando etichette che gli rendano giustizia, nota Drucker (1989), come «istituzioni per il cambiamento umano».

Il ruolo rivestito da queste retoriche non è, evidentemente, soltanto *descrittivo*. Come notava de Leonardis oltre un decennio fa, riprendendo il contributo di Clarke e Newman, il linguaggio utilizzato per descrivere le trasformazioni del welfare ha un'importanza pervasiva, ed è cruciale riconoscerne «la forza prescrittiva (più che descrittiva), il potenziale generativo che sprigiona e le direzioni che imprime ai processi sociali» (de Leonardis 2002, 52).

Una simile convergenza nelle rappresentazioni del non profit e il consenso di cui questo ha goduto (e gode tuttora) non si spiega però soltanto con il «mito» della società civile. Il carattere intermedio tra stato e mercato si presta infatti a generare consenso tra posizioni politiche e concezioni del ruolo dell'intervento pubblico opposte. Lo sviluppo di un Terzo settore appare infatti la soluzione più indicata per superare il «dualismo stato-mercato» (Ascoli 1999, 14) e per questo gradita sia a tradizioni liberal-liberiste che auspicano, per l'appunto, una «liberazione» del mercato dalla stretta dell'autorità pubblica e della società dal suo paternalismo, sia ad approcci che, al contrario, si pongono in aperta opposizione ai processi di mercificazione che proprio il modello liberista favorisce<sup>6</sup>. Tradizioni opposte convergono così sulla necessità di promuovere «sfere d'azione imperniate sul volontariato, sull'altruismo, sulla

<sup>6</sup> Per un'analisi di posizioni diverse che convergono però verso un atteggiamento positivo nei confronti del Terzo settore cfr. Ascoli e Sgritta (2014).



reciprocità, sulla solidarietà, sulla produzione non mercificata di relazionalità e socialità» (*ibidem*).

La doppia assenza di vincoli e obblighi formali da una parte (legata al carattere volontario) e della necessità di realizzare profitti si traduce così, in una larga parte del dibattito, in una quasi inevitabile tensione al «bene». Scrive a proposito Colozzi: «proprio perché il fine non è la massimizzazione dell'utile né il rispetto formale della legge, le Ots [Organizzazioni del Terzo settore] hanno come finalità principale e esclusiva di rispondere in modo efficace ai bisogni delle persone» (2011, 260).

Peraltro, il carattere non profit, soprattutto se rinforzato da retoriche e rappresentazioni positive come quelle qui descritte, rende le organizzazioni di Terzo settore particolarmente adatte anche a stare dentro il mercato, conferendo loro un vantaggio competitivo anche nei casi in cui i servizi offerti non rientrino nella sfera dell'azione gratuita o del dono. Come nota Ambrosini (2000) rifacendosi al contributo di Hansmann, il settore non profit offrirebbe una soluzione al noto problema delle asimmetrie informative di Arrow. In casi in cui i consumatori non si sentano in grado di valutare in maniera adeguata la qualità di un servizio offerto e il suo valore in termini economici, le imprese orientate al profitto sarebbero fortemente incentivate a trarre vantaggio dalla situazione scaricando sul consumatore costi molto elevati. Un simile incentivo non sembrerebbe invece darsi per organizzazioni non finalizzate a realizzare guadagni: il non profit può dunque apparire al consumatore una soluzione migliore e più sicura, anche a costo di sopportare inefficienze. Nelle parole di Ambrosini: «Si può quindi parlare di un rapporto tra sviluppo del non profit e “fallimenti del mercato” (*contract failure*), giacché gli enti senza scopo di lucro sorgerebbero soprattutto laddove i normali dispositivi contrattuali non forniscono ai consumatori i mezzi per controllare i produttori» (*ibidem*, 18).

L'assenza di una conflittualità esplicita sulle divisioni, e una sostanziale convergenza su una visione positiva del TS, ha così impedito che alcuni nodi critici del privato sociale emergessero in tutta la loro rilevanza. Esempio nel dar conto di questa dinamica è ancora il contributo di de Leonardis, tra i pochi autori a mettere a tema, insieme ai sogni, anche gli «incubi» del nuovo welfare:

Un aspetto che mi colpisce del discorso corrente dentro e intorno al mercato sociale, in particolare nel mondo del Terzo settore, è il tono consensuale che vi predomina, e l'elevata omogeneità del vocabolario utilizzato. Le contraddizioni aperte, i conflitti e la dimensione del potere, non vi sono evidenti, tematizzate. Non ci sono conflitti sul vocabolario, non ci sono conflitti su fini, significati, ragioni. Sembrano tutti d'accordo (de Leonardis 2002, 49).

In questo scenario prende forma il secondo elemento di convergenza di gran parte della letteratura sul Terzo settore, ovvero la confluenza sui temi e sulle



dimensioni d'analisi: gran parte della produzione (pur con le dovute cautele) si è concentrata all'interno dello spazio concettuale delineato nei paragrafi precedenti. Nel quadro di un dibattito circoscritto e dominato – sempre più nel corso del tempo, come si è visto – dalla sostanziale condivisione di un modello stato-centrico da superare, anche le posizioni appaiono nel tempo meno rigide.

Ciò non equivale a dire che non siano emerse *in toto* posizioni critiche o una consapevolezza di complessità e rischi delle trasformazioni in atto. Alcune tradizioni più di altre (cfr. Ascoli 1999; Ascoli e Ranci 2002b) si sono anzi distinte per un approccio critico e una ricerca dei dilemmi. Tuttavia, la ristrettezza dello spazio discorsivo ha influito anche su questa operazione di svelamento dei rischi, che appaiono ancora una volta circoscritti ad un numero limitato di temi.

Nello specifico, due sembrano essere le macro questioni più ampiamente dibattute tra quanti hanno adottato una prospettiva critica. La prima ha a che vedere con il nodo del rapporto pubblico-privato e con le ambiguità dei processi di privatizzazione. Nel dibattito emergono i rischi di una elevata dipendenza economica dal pubblico e di una normativa carente che depotenzia l'azione innovativa del Terzo settore, le problematiche legate all'accesso alle risorse e allo sviluppo di dinamiche clientelari e i processi di professionalizzazione che frenano il coinvolgimento dei volontari. La seconda dimensione ha invece a che fare con la qualità dei servizi offerti e con i problemi di equità che possono nascere da una frammentazione dell'offerta e dalla mancata definizione di standard. Non manca dunque la consapevolezza che l'apertura al mercato può comportare nuove forme di esclusione (Ascoli e Ranci 2002b) e che il processo di emancipazione dell'individuo e/o di costruzione di una comunità possa incontrare ostacoli rilevanti.

La letteratura sul Terzo settore, dunque, non assume acriticamente che il non profit rappresenti sempre «la miglior risposta possibile a un problema di natura collettiva» (Barbetta 2011, 238). Tuttavia, anche l'analisi delle criticità è improntata ad un atteggiamento di generale sostegno. L'inefficacia della delega al TS può così essere imputata a fattori di contesto:

In qualche circostanza, infatti, pare che il comportamento delle organizzazioni (e dunque la quantità dei servizi erogati, il loro costo e la loro qualità), più che dalle motivazioni intrinseche di coloro che le governano possa essere plasmato dai vincoli e dagli incentivi esterni cui le organizzazioni stesse sono sottoposte, come ad esempio la regolazione fiscale pubblica o i sistemi di remunerazione delle prestazioni (Barbetta 2011, 238-239).

Le motivazioni positive degli attori, in sostanza, non vengono mai messe in dubbio. Un altro approccio critico ha a che vedere con la definizione delle categorie, troppo estese, che di fatto permettono a soggetti che non possono

«realmente» considerarsi non profit di farne parte (Revelli 1997; Moro 2014). Per questo diviene estremamente rilevante avviare processi di valutazione in grado di distinguere le organizzazioni virtuose, al fine di poterle premiare<sup>7</sup>. Non è mai, in altri termini, il modello ad essere messo in discussione, piuttosto la sua attuazione o la presenza di elementi devianti in un corpo intrinsecamente sano.

## 5. Conclusioni. Tre proposte per una nuova agenda

La convergenza del dibattito entro il perimetro descritto lascia fuori alcuni importanti nodi. In questo senso il dibattito, fortemente racchiuso entro i confini disciplinari, non sembra in grado di fertilizzarsi attraverso il confronto con altre letterature.

Il primo e forse più cruciale nodo è quello delle condizioni di lavoro nel non profit. L'espansione del settore, come ormai noto, lo ha reso una fonte di impiego importante soprattutto in questa fase di crisi dell'occupazione (cfr. ISTAT 2014). La capacità di generare lavoro è spesso descritta come un punto di forza del settore. Come nota Maino, infatti: «ripensare il Welfare State pubblico facendo spazio e valorizzando nuovi protagonisti e nuove risorse private può rappresentare un modo per creare occupazione e rilanciare la crescita e lo sviluppo» (Maino 2012, 175). Nel quadro del paradigma del *social investment* questa proprietà appare cruciale nel conferire ai sistemi di welfare la necessaria «produttività» (Palier 2013). All'enfasi sulla quantità del lavoro, tuttavia, non sembra accompagnarsi una analoga riflessione sulla qualità dello stesso. Il tema è pressoché assente in gran parte della produzione sul tema, ad esclusione di alcuni contributi che si concentrano sul ruolo delle ricompense immateriali (Borzaga e Tortia 2006). Quando le difficoltà emergono, poi, ciò avviene molto spesso in relazione ad una generale frustrazione del lavoro sociale (tanto nel pubblico quanto nel non profit), e all'insoddisfazione per lo scarso compenso e riconoscimento o allo stress relazionale.

In altri termini, non sembra emergere una specificità della riflessione sulle condizioni di lavoro nel Terzo settore, ma prevalgono analisi riconducibili allo specifico campo disciplinare della sociologia delle professioni, frutto anche di un rapporto consolidato negli anni tra la comunità scientifica e gli ordini professionali<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Colozzi (2011) propone a tal fine un modello di valutazione basata sul modello «AGIL» in un contributo dall'emblematico titolo «delle virtù e dei premi, ovvero come riconoscere le organizzazioni di Terzo settore di qualità».

<sup>8</sup> In Gori *et al.* (2014) si ritrova un buon esempio di questa dinamica: pur con qualche distinguo sui compensi, gli operatori di pubblico e privato sono trattati in modo sostanzialmente analogo, come dimostrano le citazioni a supporto di lavori sugli assistenti sociali.

Al contrario, il dibattito non sembra essere stato fertilizzato da altre letterature, che, al di fuori della sfera delle politiche sociali, hanno studiato l'insicurezza lavorativa e la crescita del precariato sia dal punto di vista dei percorsi di carriera sia da quello dei rapporti di potere all'interno delle organizzazioni e dei fenomeni di stress, auto sfruttamento ed estrazione di valore dal lavoro, soprattutto nella sfera del «lavoro cognitivo» (cfr. Ross 2001). Dinamiche di controllo e disciplinamento dei lavoratori, oltre che di sfruttamento materiale, possono così nascondersi dietro le rassicuranti retoriche della «società civile». Una crescente attenzione verso questo fenomeno trova sempre più spazio all'interno di circuiti di attivismo e cultura militante, alimentando la costituzione di coordinamenti (che tentano di sopperire alla distanza e alle differenze del settore con quelli tradizionalmente tutelati dai sindacati) e dando vita a numerose pubblicazioni di carattere divulgativo o politico, quando non narrativo<sup>9</sup>, ma non sembra penetrare il dibattito accademico.

Simili dinamiche hanno solide fondamenta empiriche. I dati quantitativi a disposizione, ad esempio, mostrano un'incidenza dei contratti di lavoro a tempo determinato e delle collaborazioni esterne di gran lunga superiore nel non profit rispetto alle imprese<sup>10</sup>. Allo stesso modo, interviste con operatori e dirigenti di associazioni e cooperative restituiscono la centralità del problema di stipendi sempre più bassi e insicurezza delle posizioni, che innescano meccanismi di responsabilizzazione dei lavoratori nel reperire le risorse. A questi si aggiungono processi di sostituzione dei compensi con ricompense immateriali fondate sulle ricadute sociali del lavoro svolto, sulla distanza dal modello dell'impresa (pur a fronte di una crescente aziendalizzazione del Terzo settore), sull'appartenenza a un *in-group* socialmente caratterizzato come civile, progressista, solidale. L'adesione valoriale diventa così strumento di rimozione del conflitto.

Il secondo tema che meriterebbe maggior attenzione e un atteggiamento più critico è quello dei profitti e della differenza con gli attori del mercato. La letteratura sul TS ha esplorato i fenomeni di professionalizzazione e managerializzazione e i rischi che ne derivano. Ciò che difetta, però, è un'analisi compiuta del progressivo avvicinamento al modello dell'impresa e l'assottigliamento delle differenze con gli attori profit. Anche in questo caso non sono mancate le voci critiche interne al dibattito, se è vero che già all'inizio degli anni duemila Marcon (2002) segnalava la trasformazione, principalmente a partire dalle grandi ONG internazionali, e de Leonardis (2002, 51) metteva in guardia sul fatto che anche nel Terzo settore, così come nel mercato, pos-

<sup>9</sup> Si vedano, tra gli altri, Curcio (2014), Rastello (2014) e Marcon (2015).

<sup>10</sup> Al 2011, il 30,5% della forza lavoro impiegata nel Terzo settore era inquadrata con contratti a termine o di collaborazione, a fronte di un peso del 14,4% delle stesse categorie contrattuali nel settore profit (Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT).

sono darsi «logiche di appropriazione privatistica e di rimozione dello statuto pubblico» dei beni e delle interazioni che su di essi si svolgono. In tempi più recenti, Moro (2014) ha efficacemente mostrato come l'appartenenza alla galassia non profit non sia di per sé garanzia di una rinuncia all'accumulazione di risorse. Tuttavia, i recenti fatti di cronaca e l'attualità politica, con l'evoluzione del modello normativo da non profit verso «low profit» attraverso la riforma dell'impresa sociale, sembrano imporre una riflessione complessiva che vada oltre la distinzione tra casi devianti e realtà «sane», e che muova dal presupposto che fenomeni di estrazione di valore riguardano in egual misura, seppur con forme differenti, tutti gli attori che operano nel mercato (Bowman *et al.* 2014).

Terzo e ultimo punto di criticità scarsamente evidenziato riguarda la partecipazione del Terzo settore ai processi di programmazione e alla *governance* delle politiche sociali. Nel quadro di una crescente adesione (spesso acritica) al modello della *governance*, i processi decisionali inclusivi sono raffigurati nel dibattito politico e pubblico come intrinsecamente più democratici (Busso e Negri 2012). Anche sulla spinta della 328 e delle prime esperienze dei piani di zona, il tema della co-progettazione ha acquisito rilevanza. Poche scuole di pensiero (Bifulco 2005; Centemeri *et al.* 2006) si sono soffermate sull'ambiguità di questa partecipazione e sui rischi per la democraticità del sistema. Anche in questo caso, è spesso mancato il confronto con dibattiti esterni alle politiche sociali che da tempo mettono a tema queste ambiguità (cfr. Segatori 2007; Peters 2008). I nodi critici del rapporto tra *governance* e democrazia che questa letteratura solleva offrono spunti importanti per una lettura del ruolo politico del TS. Punto di partenza è il problema di chi partecipa ai processi decisionali e di come viene coinvolto: la partecipazione ai tavoli è spesso onerosa e richiede capacità organizzative che solo le realtà più grandi hanno, con conseguente esclusione delle organizzazioni «minori», acuita anche dai meccanismi di selezione spesso informali e non del tutto trasparenti (Cataldi e Gargiulo 2011; Busso e Negri 2012). Ne consegue che gli attori ai tavoli sono spesso «rappresentativi» del Terzo settore, ma non hanno un vincolo formale di rappresentanza, e possono dunque mettere in atto comportamenti strumentali o quantomeno non condivisi. Comportamenti strumentali o egoistici sono poi particolarmente incentivati dalla presenza di un conflitto di interesse che si genera tra la funzione di *advocacy* e *planning* e quella, che spesso ricade sul Terzo settore, di gestione dei servizi (Colombo e Gargiulo 2013).

Se il nodo del rapporto con il potere è stato spesso tematizzato, sembra carente una riflessione sull'esercizio del potere da parte del Terzo settore, e sulla sua legittimità e democraticità. Tale riflessione è resa ancora più attuale dalla contrazione e dalla fluttuazione delle risorse, che rendono il capitale politico una risorsa sempre più imprescindibile per gli attori di mercato.

## Riferimenti bibliografici

- Accorinti, M. (2008), *Terzo settore e welfare locale*, Roma, Carocci.
- Ambrosini, M. (a cura di) (1999), *Tra altruismo e professionalità. Terzo settore e cooperazione in Lombardia*, Milano, F. Angeli.
- Ambrosini, M. (2000), *Le radici dell'altruismo. Basi sociali e peculiarità organizzative dei soggetti del Terzo settore*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 2, pp. 37-63.
- Ardigò, A. (1980), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli.
- Ardigò, A. (1984), *Nuovi valori e nuovi attori per la rifondazione del welfare state*, in «La Ricerca Sociale», 32, pp. 34-52.
- Arena, G. (2012), *Il welfare di comunità*, in G. Arena e C. Iaione (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Roma, Carocci, pp. 89-107.
- Ascoli, U. (1987), *Azione volontaria e welfare state*, Bologna, Il Mulino.
- Ascoli, U. (1992), *Nuovi scenari per le politiche sociali degli anni '90: uno spazio stabile per l'azione volontaria?*, in «Polis», 6, 3, pp. 507-533.
- Ascoli, U. (a cura di) (1999), *Il welfare futuro. Manuale critico del Terzo settore*, Roma, Carocci.
- Ascoli, U. e C. Ranci (2002a), *Il welfare mix in Europa*, Roma, Carocci.
- Ascoli, U. e C. Ranci (eds.) (2002b), *Dilemmas of the Welfare Mix: The New Structure of Welfare in an Era of Privatization*, Londra, Springer.
- Ascoli, U. e G.B. Sgritta (2014), «Social investment» e innovazione sociale. Nuovi equilibri tra crescita economica, tutela dei diritti e coesione sociale, in «Rassegna italiana di sociologia», 54, 3, pp. 499-526.
- Barbetta, G.P. (2011), *Il settore non profit italiano: solidarietà, democrazia e crescita economica negli ultimi vent'anni*, in S. Zamagni (a cura di), *Libro bianco sul Terzo settore*, Bologna, Il Mulino, pp. 209-244.
- Bassi, A. e I. Colozzi (1995), *Una solidarietà efficiente*, Roma, Nis.
- Bifulco, L. (2005), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Roma, Carocci.
- Boccacin, L. (1993), *La sinergia della differenza. Un'analisi sociologica del Terzo settore in Italia*, Milano, F. Angeli.
- Borzaga, C. (1991), *Il terzo sistema: una nuova dimensione della complessità economica e sociale*, Padova, Fondazione Zancan.
- Borzaga, C. e L. Fazzi (2005), *Manuale di politica sociale*, Milano, F. Angeli.
- Borzaga, C. e E. Tortia (2006), *Worker Motivations, Job Satisfaction, and Loyalty in Public and Non profit Social Services*, in «Non profit and voluntary sector quarterly», 35, 2, pp. 225-248.
- Bowman, A., J. Froud, S. Johal, J. Law, A. Leaver, M. Moran e K. Williams (2014), *The End of the Experiment? From Competition to the Foundational Economy*, Oxford, Oxford University Press.
- Busso, S. e N. Negri (a cura di) (2012), *La programmazione sociale a livello locale: innovazione, tradizione, rituali*, Roma, Carocci.
- Campedelli, M. (1994), *Azione volontaria e diritti di cittadinanza*, in B. Tomai, *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Milano, Feltrinelli.
- Cataldi, L. e E. Gargiulo (2011), *Partecipazione e programmazione sociale: i tavoli tematici nei piani di zona della provincia di Torino*, in «Tafter Journal», 34, aprile.
- Centemeri, L., O. de Leonardis e R. Monteleone (2006), *Amministrazioni pubbliche e Terzo Settore nel welfare locale. La territorializzazione delle politiche sociali tra delega e cogestione*, in «Studi Organizzativi», 1, pp. 145-169.

- Colombo, D. e E. Gargiulo (2013), *Tra partecipazione e privatizzazione: i discorsi della programmazione sociale in quattro grandi città italiane*, in «Sociologia e ricerca sociale», 101, pp. 5-26.
- Colozzi, I. (1984), *Modelli di politica sociale e terza dimensione*, in «La Ricerca Sociale», 32, pp. 68-82.
- Colozzi, I. (2011), *Delle virtù e dei premi, ovvero come riconoscere le organizzazioni di Terzo Settore di qualità, come premiarle e disseminare processi emulativi delle buone pratiche*, in S. Zamagni (a cura di), *Libro bianco sul Terzo settore*, Bologna, Il Mulino, pp. 245-282.
- Cotturri, G. (1997), *Le responsabilità costituenti del Terzo settore*, in «Quale stato», 1, pp. 166-182.
- Curcio, R. (a cura di) (2014), *La rivolta del riso*, Roma, Sensibili alle Foglie.
- de Leonardis, O. (2002), *In un diverso welfare: sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli.
- Donati, P. (1993a), *Dal welfare state ad una nuova configurazione relazionale: politiche sociali e nuova cittadinanza*, in R. De Vita, P. Donati e G.B. Sgritta (a cura di), *Le politiche sociali oltre la crisi del welfare state*, Milano, F. Angeli.
- Donati, P. (1993b), *La cittadinanza societaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Donati, P. (1996), *Che cos'è il Terzo settore: cultura, normatività organizzazione, ruolo societario*, in P. Donati (a cura di), *Sociologia del Terzo settore*, Roma, Nis.
- Donati, P. (2000), *Il welfare della società civile*, in «Sociologia e politiche sociali», 1, pp. 1-4.
- Donati, P. e I. Colozzi (a cura di) (2005), *La sussidiarietà. Che cos'è e come funziona*, Roma, Carocci.
- Drucker, P.F. (1989), *Economia, politica e management: nuove tendenze nello sviluppo economico, imprenditoriale e sociale*, Milano, ETAS.
- Fazzi, L. (2003), *Costruire politiche sociali*, Milano, F. Angeli.
- Ferrera, M. (2010), *Perché il welfare del futuro sarà privato*, in «Corriere della Sera», 24 novembre.
- Ferrera, M. (2011), *Le verità nascoste dello Stato sociale*, in «Corriere della Sera», 12 settembre.
- Ferrera, M. (2013), *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*, in «Stato e Mercato», 97, 1, pp. 3-36.
- Gori, C., V. Ghetti, G. Rusmini e R. Tidoli (2014), *Il welfare sociale in Italia. Realtà e prospettive*, Roma, Carocci.
- Hardt, M. e A. Negri (2010), *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Milano, Rizzoli.
- Iaione, C. (2012), *Città e beni comuni. Il welfare di comunità*, in G. Arena e C. Iaione (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, Roma, Carocci, pp. 149-150.
- ISTAT (2014), *Il profilo delle istituzioni non profit alla luce dell'ultimo censimento*, <http://www.istat.it>.
- Lucarelli, A. (2011), *Beni comuni: dalla teoria all'azione politica*, Viareggio, Dissensi.
- Maino, F. (2012), *Il secondo welfare: contorni teorici ed esperienze esemplificative*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 4, pp. 167-182.
- Marcon, G. (2002), *Le ambiguità degli aiuti umanitari: indagine critica sul Terzo settore*, Milano, Feltrinelli.
- Marcon, G. (a cura di) (2015), *Lavorare nel sociale. Una professione da ripensare*, Bologna, Edizioni dell'Asino.
- Marella, M.R. (a cura di) (2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte.
- Mattei, U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza.
- Moro, G. (1998), *Manuale di cittadinanza attiva*, Roma, Carocci.

- Moro, G. (2014), *Contro il non profit*. Roma-Bari, Laterza.
- Paci, M. (2005), *Nuovi lavori, nuovi welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino.
- Paci, M. (2008), *Welfare locale e democrazia partecipativa. La programmazione sociale nei municipi di Roma*, Bologna, Il Mulino.
- Palier, B. (2013), *Social Policy Paradigms, Welfare State Reforms and the Crisis*, in «Stato e Mercato», 33, 1, pp. 37-66.
- Pavolini, E. (2003), *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare tra istituzioni e società civile*, Bologna, Il Mulino.
- Peters, B.G. (2008), «Governance» e democrazia: un dibattito, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, pp. 443-461.
- Pianta, M. (2001), *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri.
- Ranci, C. (1999), *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Bologna, Il Mulino.
- Rastello, L. (2014), *I buoni*, Milano, Chiarelettere.
- Revelli, M. (1997), *Produrre società. Un'alternativa alla disgregazione post-fordista*, in «Quale stato», 1, pp. 17-33.
- Ross, A. (2001), *No-collar Labour in America's «New Economy»*, in «Socialist Register», 37, pp. 77-87.
- Salfi, A. e F. Tarozzi (a cura di) (2014), *Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare state*, Roma, Ediesse.
- Segatori, R. (2007), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. II. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Zamagni, S. (2011), *Introduzione: slegare il Terzo settore*, in S. Zamagni (a cura di), *Libro bianco sul Terzo settore*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-60.